

L'ITALIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Gli italiani nella Campagna di Russia

Ci incamminammo per la strada che avevamo percorso ai primi di dicembre. Un pezzo da 75/13 sparò qualche colpo. Si andava con la testa bassa, uno dietro l'altro, muti come ombre. Era freddo, molto freddo, ma, sotto il peso dello zaino pieno di munizioni, si sudava. Ogni tanto qualcuno cadeva sulla neve e si rialzava a fatica. Si levò il vento. Dapprima quasi insensibile, poi forte sino a diventare tormenta. Veniva libero, immenso, dalla steppa senza limiti. Nel buio freddo trovava noi, povere piccole cose sperdute nella guerra, ci scuoteva, ci faceva barcollare. Bisognava tenere forte la coperta che ci riparava la testa e le spalle. Ma la neve entrava da sotto e pungeva il viso, il collo, i polsi come aghi di pino. Si camminava uno dietro l'altro con la testa bassa. Sotto la coperta e sotto il camice bianco si sudava ma bastava fermarsi un attimo per tremare dal freddo. Ed era molto freddo. Lo zaino pieno di munizioni ad ogni passo aumentava di peso; pareva, da un momento all'altro, di dover schiantare come un abete giovane carico di neve. «Ora mi butto sulla neve e non mi alzo più, è finita. Ancora cento passi e poi butto via le munizioni. Ma non finisce mai questa notte e questa tormenta?». Ma si camminava. Un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro, un passo dietro l'altro. Pareva di dover sprofondare con la faccia dentro la neve e soffocare con due coltelli piantati sotto le ascelle. Ma quando finisce? Alpi, Albania, Russia. Quanti chilometri? Quanta neve? Quanto sonno? Quanta sete? È stato sempre così? Sarà sempre così? Chiudevo gli occhi ma camminavo. Un passo. Ancora un passo. Il capitano in testa alla compagnia perse il collegamento con gli altri reparti. Eravamo fuori dalla strada giusta. Ogni tanto accendeva la pila sotto la coperta e consultava la bussola. Qualche alpino si staccava lentamente dalla squadra, si sedeva sulla neve e alleggeriva lo zaino. Non potevo dire nulla, tranne che: - Nascondetele sotto la neve, tenetevi le bombe a mano - ... In testa si fermarono, ci fermammo tutti. Nessuno parlava, sembravamo una colonna di ombre. Mi buttai sulla neve con la coperta sulla testa; aprii lo zaino e seppellii nella neve due pacchi di cartucce per mitragliatore. Si riprese a camminare, dopo un po' mi feci dare da Antonelli *la pesante* (era chiamata così la mitragliatrice automatica di fabbricazione Breda, in dotazione a tutti i reparti italiani di fanteria) e passai a lui le due canne di ricambio che avevo portato fino allora. Antonelli aprì la bocca, sospirò forte e bestemmiò tutto quello che poteva bestemmiare. Sembrava, tanto era divenuto leggero, che il vento lo dovesse portar via. E a me di sprofondare. - Sotto, - dissi, - dobbiamo restare uniti -. Dove abbiamo camminato quella notte? Su una cometa o sull'oceano? Niente finiva più. Abbandonato sulla neve, a ridosso d'una scarpata al lato della pista, stava un portaordini del comando di compagnia. Si era lasciato andare sulla neve e ci guardava passare. Non ci disse nulla. Era desolato, e noi come lui.

[...] Non finiva mai quella notte. Dovevamo arrivare in un paese delle retrovie dove c'erano magazzini e comandi. Ma noi non sapevamo nessun nome di paese delle retrovie. I telefonisti, gli scritturali e gli altri imboscato sapevano tutti i nomi. Noi non sapevamo nemmeno il nome del paese dove era il nostro caposaldo; ed è per questo che qui trovate soltanto nomi di alpini e di cose. Sapevamo solo che il fiume davanti al nostro caposaldo era il Don e che per arrivare a casa c'erano tanti e tanti chilometri e potevano essere mille o diecimila. E, quando era sereno, dove l'est e dove l'ovest. Di più niente.

Dovevamo arrivare in uno di questi paesi dove, ci dicevano gli ufficiali, avremmo potuto riposare e mangiare. Ma dove era? In un altro mondo? Finalmente, lontano, si vide una luce tenue; s'ingrandiva sempre più sino a diventare rossigna ed illuminare il cielo. Ma questa luce rossa era nel cielo o sulla terra? Poi avvicinandosi si poté distinguere che era un villaggio che bruciava. Ma la tormenta non smetteva e c'erano sempre i coltelli piantati sotto le ascelle e si era schiacciati dal peso dello zaino e del le armi. E altre luci rosse si videro in quel buio. La neve pungeva gli occhi, ma si camminava. Arrivammo in un paese, intravedemmo le isbe scure nella tormenta e sentimmo abbaiare i cani; si sentiva che sotto la neve c'era una strada. Ma non potevamo fermarci, bisognava camminare ancora. Altra gente camminava lì attorno. Forse russi. Ma è meglio morire. Uno mi si avvicina, mi tira per la coperta, mi guarda fisso: Che reparto siete? - mi chiede. - 55 del Vestone; 6° Alpini, - rispondo. - Conosci il sergente maggiore Rigoni Mario? - dice l'ombra. - Sì, - rispondo. - E

vivo? - chiede. - Sì, - dico, - è vivo, Ma chi sei? - Sono un suo cugino, - dice. Ma dov'è? - Sono io Rigoni, - dico, - ma tu chi sei? - Adriano -. E mi prende per le spalle e mi chiama per nome e mi scuote...

[da M. Rigoni Stern, *Il sergente della neve. Ricordi della ritirata di Russia*]

2. L'estate del 1943

La caduta del regime non porta la pace, come si sperava, ma l'inizio della fase più drammatica della guerra per la popolazione italiana. Mentre il governo, presieduto da Badoglio, conduce trattative segrete con gli Alleati per la firma dell'armistizio, - che doveva comportare una "resa incondizionata" da parte italiana -, i nazisti preparano l'invasione dell'Italia, facilitata dalla riduzione degli effettivi al comando degli anglo americani, dovuta ai preparativi per la prevista apertura di un "secondo fronte" in Francia: nell'arco dell'estate 1943 si preparano le condizioni che trasformeranno il territorio italiano in un campo di battaglia, sul quale sarà versato il sangue di migliaia di civili, sottoposti, volta a volta, ai bombardamenti aerei delle forze alleate e alle rappresaglie nazifasciste. Insomma la guerra vera, la guerra combattuta in Italia non era finita, ma stava per incominciare, il peggio doveva ancora venire.

Da mesi la vita degli italiani era diventata assai penosa. Le restrizioni nei consumi si erano fatte sempre più rigide. Le razioni alimentari del tesseramento facevano sentire i morsi della fame. [...] Fame e austerità alimentavano il mercato nero, grazie al formarsi di sacche agricole artificialmente prospere, dovute alla difficoltà di organizzare gli ammassi e alle conseguenze paralizzanti dei bombardamenti sulle comunicazioni.

Per una parte del mondo contadino, per una buona parte del mondo commerciale e per chi disponeva delle risorse finanziarie sufficienti per attingere a questo mercato «parallelo» e clandestino, ma tollerato dalle autorità, tutto ciò si traduceva in fittizio benessere, con piccoli rischi e ingiusti arricchimenti, oppure in disponibilità di denaro liquido tesaurizzato. Per gli altri [...] il passare del tempo significava la fame. Un pane fatto con farine di qualità sempre peggiore (si giunse ad usare la farina di saggina): pochi grassi; pasta scadente e fabbricata con ingredienti sempre più arcani. [...] si ritornava a scoprire gli antichi cibi dell'epoca della miseria medievale. Rape, carrube, erba e radici dei campi, sangue di bue, viscere degli animali riapparivano sulle tavole sempre più sguarnite, sempre meno invitanti, di molti italiani. L'arte di arrangiarsi non si addiceva a tutti.

Piero Calamandrei annotava in quei giorni nel suo diario un aneddoto, forse vero, forse inventato, certo efficace a rendere il clima di precarietà in cui la gente viveva: «Un ragazza, verso Apuania, andava in bicicletta con un fiasco d'olio pagato a caro prezzo. Un Tizio sulla strada solitaria le fa un cenno di fermarsi: "Che avete in quel cestino? Olio eh?" La ragazza si impappina. Verbale, generalità, sequestro dell'olio. "Andate, riceverete un invito tra qualche giorno." La ragazza rimonta in bicicletta e va via piangendo. Un passante più in là la vede piangere e le domanda: "Che avete ragazza?". Quella si ferma e racconta l'avventura. E l'altro: "Un agente? Ma quello era un ladro! È un tranello. Datemi la bicicletta lo rincorro". Quella gli dà la bicicletta... non si vede più. La ragazza va dai carabinieri a denunciare il duplice furto: la mettono sotto processo per violazione delle leggi annonarie». Era un clima dove l'arbitrio sembrava essere divenuto l'elemento regolatore dell'esistenza. [...]

Quando venne l'estate 1943 alla fame si aggiunse [...] il terrore dei bombardamenti aerei che vennero scatenati con indiscriminata crudeltà sulle principali città italiane.

[...] non bastò il 25 luglio per frenare l'inutile crudeltà degli angloamericani. Da mesi essi sapevano che il aspettava il momento adatto per fare una pace separata; ora egli aveva dato un segno univoco di tali intenzioni, cacciando Mussolini, anche se Badoglio aveva preannunciato che la guerra continuava.

[...] il 31 luglio Eisenhower indirizzò via radio un discorso agli italiani: «Vi inviamo un monito solenne... Il tempo dell'attesa è terminato. Preparatevi. L'offensiva aerea ricomincerà presto sul serio, giorno e notte... e quando cadranno le bombe ricordatevi che il sangue di ogni italiano che verrà colpito bagnerà le mani degli uomini che stanno a Roma, i quali nell'ora delle

risoluzioni per l'Italia invece che agire per l'onore, la pace e la libertà avranno preferito temporeggiare». [...]

In tempi normali chiunque avrebbe capito che la resa italiana era imminente. E anche in tempi «anormali» come quelli di allora, chiunque avesse un minimo di buona volontà avrebbe capito che il popolo italiano era già uscito con la sua mente, con i suoi pensieri, con la sua anima, se l'anima dei popoli esiste, dalla guerra di Mussolini, e che la cosa difficile da fare consisteva nel tradurre in fatti tale volontà; la quale non poteva non esser condivisa dal re e da Badoglio, poiché questa era ormai la loro principale ragione di governo. Perciò anche in quei tempi «anormali» tutti avrebbero dovuto capire che l'Italia si era arresa e solo l'occupazione germanica avrebbe potuto trasformarla in un campo di battaglia. L'occupazione germanica e la crudele insensibilità dei generali alleati. I quali, senza tenere alcun conto del ribollire di notizie [...], pensavano che lo spirito bellicoso degli italiani non fosse ancora domato [...].

Bisognava prendere gli italiani anche con il terrore, in modo da segnare indelebilmente in essi il ricordo delle colpe dei loro governi. Non importava che i bombardamenti fossero inutili e crudeli. Così un giorno dopo l'altro dalla notte del 6 agosto sino al giorno dell'armistizio tutte le principali città italiane furono ridotte in rovina: in modo così sistematico e determinato da far pensare che si dovesse fiaccare la resistenza di un nemico colpito per la prima volta, non di un avversario che si era già piegato ai vincitori. Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze Verona, Napoli, Bari, Foggia e tante altre città minori, dove la gente aveva festeggiato con gioia la caduta di Mussolini credendola eguale alla fine delle sofferenze, vivevano i giorni più amari della loro esistenza, perdendo monumenti, beni, vite umane a decine di migliaia. Il volto dell'Italia cambiava nel momento in cui si confidava che i giorni della paura fossero finiti. Diventava un panorama di rovine, dove i superstiti si aggiravano senza capire, in preda al terrore. [...]

*Invano cerchi tra la polvere,
povera mano, la città è morta.
È morta: s'è udito l'ultimo rombo
sul cuore del Naviglio. E l'usignolo
è caduto dall'antenna alta sul convento,
dove canta prima del tramonto.
Non scavate pozzi nei cortili: i vivi non hanno più sete.
Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
lasciateli nella terra delle loro case:
la città è morta, è morta
[...]*

*Ma qui dove tra essere e non essere esita
Prigioniera in se stessa una nostra figura,
Tu liberata porti la giustizia sicura
Che i vivi conosce e i morti
E te guardando in noi si umilia un tristo
Schiavo tiranno e la speranza è piena:
dentro i mattini il mio popolo desto
attende la grande sirena.*

(S. Quasimodo, «Milano, Agosto 1943», in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1968)

Infatti i bombardamenti ebbero l'effetto di trascinare nella guerra anche chi prima non vi aveva partecipato. Il popolo più semplice [...] riceveva dall'ambiente rinforzi o spinte, ali da cambiare la sua maniera di esistere e di pensare. Di esistere, poiché da quei giorni si associò il bombardamento con l'idea, fondata, di terrore incontrollabile; lo si associò con l'idea del male inutile e cieco.

Di Nolfo E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*

3. La caduta del regime mussoliniano

Ennio Di Nolfo mette in luce, in questo breve passo, come emerge, nella società italiana, fin dai primi momenti dopo la caduta del regime mussoliniano un'ansia di cambiamento: essa si manifesta, dapprima, nella gioia scomposta che esplose alla notizia delle dimissioni forzate di Mussolini; poi, in un secondo tempo, nel ricostituirsi, nonostante i divieti del nuovo capo del governo, il maresciallo Badoglio, dei partiti antifascisti; infine, dopo l'8 settembre, nell'organizzazione della Resistenza.

Ciò che accadde la sera del 25 luglio, senza che nessuno lo avesse preparato, e senza che nessuno [...] sapesse ciò che stava per accadere, appartiene alla categoria delle grandi esplosioni di massa. Non appena, alle 22.45, la radio diede l'annuncio che il re aveva accolto le dimissioni del «cavalier Benito Mussolini» e aveva incaricato Badoglio di formare il nuovo governo, in tutta l'Italia il silenzio e l'oscurità della notte furono bruscamente rotti: «Le finestre si illuminano violentemente, si spalancano i portoni, le case si svuotano, tutti son fuori ad abbracciarsi, a darsi l'un l'altro la notizia, con quei gesti elementari ed esuberanti di chi si sente traboccare di commozione» (F. Calamandrei, *La vita indivisibile, Diario 1941-1947*, Ed Riuniti, Roma 1984). Una gioia tumultuosa ed improvvisa soffocò la paura e l'incertezza. La folla si gettò contro i simboli del regime, per frantumarli, spezzarli, lacerarli. I ritratti di Mussolini, che secondo i riti del fascismo erano stati appesi un po' ovunque, scomparvero quasi come per effetto di un ordine simultaneo. Fu come l'ardore di cancellare in poche ore di rabbia ciò che era durato vent'anni; l'ansia di purificarsi, liberandosi dalle forme idolatriche: in disordine ma quasi senza violenza fisica contro le persone. Forse perché sotto quell'esplosione collettiva, tutti erano nell'inconscio preoccupati di ciò che sarebbe accaduto l'indomani. Ognuno sperava che l'uscita di scena di Mussolini significasse la fine della dittatura e la pace, forse anche la libertà. Ma Badoglio aveva detto il contrario. E le sue parole ricoprivano di un velo sottile e trasparente la verità. Tutti sapevano che, anche volendolo, era impossibile continuare la guerra. Ma allora, che cosa sarebbe accaduto?

Il fatto è che quell'esplosione di gioia era il sintomo esterno di una rottura, maturata dopo il 1939 e compiutasi nel 1942, tra il sistema politico fascista e la società civile italiana. Ma essa era anche solo il primo passo di un cammino che si preannunciava lungo e faticoso. Alle istituzioni fasciste si sarebbe istituito un ordine istituzionale nuovo. Alcuni si illudevano che sarebbe stato uguale a quello prefascista; altri speravano che ci sarebbe stato un «fascismo senza Mussolini». Ma tutti costoro non avvertivano la portata del movimento che si era scatenato. Nel ventennio fascista la società italiana era profondamente cambiata, come era inevitabile che accadesse; e a questi cambiamenti si era aggiunta la guerra: quella già combattuta e quella che restava da combattere. [...] Il 25 luglio quei fascisti quei fascisti che pensarono di pilotare il crollo verso una meta indolore furono solo le mosche cocchiere di un cambiamento che dal piano politico penetrava nel profondo della società italiana [...]. Era cominciato un periodo di cambiamento che non ammetteva ritorno al passato: nonostante i timori di chi era pronto a veder risorgere l'avversario sconfitto a ogni timida ricomparsa fascistizzante, e nonostante le speranze di chi attendeva le forze democratiche alla difficoltà della prova. [...]

Scrivendo Piero Calamandrei, nel suo diario così attento a cogliere sia le espressioni del mondo della cultura toscana e italiana, sia quelle della popolazione non appartenente ai gruppi intellettuali: «Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la patria... questo senso di vicinanza e intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si conoscono».

Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*

4. Le molteplici dimensioni della Resistenza

Ennio Di Nolfo distingue almeno due fasi e due dimensioni nella Resistenza. In un primo momento prevalse nell'aggregazione dei resistenti l'aspetto della spontaneità: le prime bande partigiane non avevano una precisa connotazione politica; esse erano espressione della volontà di chiudere con il passato fascista e di aprire una nuova fase della storia per l'Italia. Le caratteristiche di questa prima fase sono descritte anche

da un certa letteratura che, pur condividendo le ragioni resistenziali, si allontana dalle celebrazioni epiche della Resistenza (Calvino, Pavese).

In un secondo momento le forze, riunite nei CLN, cercarono di dare una direzione politica alla Resistenza, spostando l'accento «dalla Resistenza come grande e mitico momento di speranze catalizzate, alla Resistenza come esito della lotta politica antifascista». I partiti antifascisti, però, dovevano contendersi la direzione politica degli eventi con il governo Badoglio e con la Commissione alleata di controllo: infatti la ricostruzione politica e istituzionale dell'Italia era intimamente connessa non solo alle forze politiche in campo a livello nazionale, ma anche, e soprattutto, all'equilibrio fra gli Alleati impegnati nella guerra contro il nazifascismo. Perciò l'analisi dell'evoluzione politica della Resistenza non può essere disgiunta dalla considerazione del quadro internazionale. La Resistenza «come scintilla del cambiamento, si scontrava con il problema del realismo». E questo confronto era tanto più necessario per quelle forze che avevano dato alla Resistenza, fin dall'inizio, il senso di una rivoluzione politica e sociale, come il Partito Comunista. Gli Alleati, infatti, procedevano nelle operazioni di liberazione guidati sostanzialmente dalla volontà di impedire l'estendersi dell'influenza sovietica nel Mediterraneo. L'Italia divenne così il terreno del primo conflitto politico in cui le nascenti superpotenze (USA e URSS) esercitavano la loro rivalità. Quasi una prima prova della futura «guerra fredda». L'Italia, insomma, che poteva essere un campo di collaborazione tra i vincitori, divenne un terreno di scontro, con inevitabili ripercussioni sul modo in cui la vita politica italiana si andava riorganizzando.

La Resistenza come lotta armata contro il controllo il nazifascismo

La Resistenza armata contro il fascismo [...] fu il grande canale nel quale confluirono le forze che lottavano contro il silenzio, che ricercavano e riscoprivano le risorse di energia nazionale, che pensavano in termini di speranza. In tal senso la Resistenza fu un'altra delle grandi esperienze unificanti vissute dagli italiani durante la Seconda guerra mondiale. Ma come le precedenti erano state esperienze dominate dal senso della sconfitta, dalla paura, dall'incertezza del futuro, dall'aggressività autodistruttiva, questa venne vissuta come riscoperta [...] della forza di conservazione, della gioia di intuire che dopo la sconfitta, non c'era il nulla, ma un avvenire aperto e grandi speranze [...].

Può forse apparire contraddittorio che l'esperienza dei partigiani, cioè di coloro che si definivano «parte», venga considerata come un grande fatto unificante. In realtà, nel breve termine la Resistenza italiana fu un fatto divisivo, che tagliava netto con il passato, che si proponeva di recidere [...] ponti ideali e culturali rispetto alla recente vita d'Italia. Ma il senso unificante risulta chiaro, quando si pensa che la Resistenza ridestò e costrinse ad allearsi tutte le forze pronte a chiudere con il fascismo e a collaborare per costruire il futuro sistema politico italiano. [...] L'esperienza Resistenziale [...] era unificante perché enucleava la degenerazione fascista, la isolava, ne permetteva l'amputazione [...] e apriva la via alla ripresa di una normale vita democratica, per ricostruire l'Italia con le forze di chi aveva maggiore capacità progettuale e più vasta base di consenso popolare.

La Resistenza acquistava perciò il valore di catarsi rispetto ad un passato da cancellare e di preparazione dell'avvenire, come idea-speranza in una società nuova.[...] L'idea-speranza apparteneva a tutti, era un modo di pensare che attraversava lungo una linea orizzontale la società italiana, indipendentemente dagli schieramenti politici. Per questa ragione la Resistenza aveva un significato unificante, toglieva il paese dal clima di morte di decadenza, di crisi in cui esso viveva da qualche anno e metteva in moto le forze positive della transizione: basi di un movimento che gradatamente avrebbe fatto nascere lo Stato nuovo, istituzioni nuove. [...]

Dal punto di vista dell'esperienza umana, Resistenza fu una parola che avrebbe acquistato significati e valori precisi, diversi dal puro e semplice rifiuto di base, solo con il tempo. In primo luogo essa fu lotta, concepita e percepita come dovere imposto dalla necessità di riscatto dal fascismo. [...] Guardata come fatto politico, la Resistenza può sorprendere, per la limitatezza e l'imprecisione di certa elaborazione teorica; o per i limiti che essa incontrava allorché doveva misurarsi con situazioni reali. Le linee politiche venivano elaborate ma in collegamento stretto con le esigenze della lotta partigiana, quindi senza troppa concentrazione su ciò che non riguardava direttamente il bisogno di combattere contro i tedeschi. Di qui la loro esiguità; il carattere allusivo e spesso sommario di molte enunciazioni. Tutto appariva (come ebbe a scrivere anni dopo Vittorini)

bello e facile: «In pace con noi stessi, pur nello stato di guerra cui partecipiamo». (E. Vittorini, *Diario pubblico*, Einaudi, Torino, 1957)

Le bande partigiane che dovevano formare il braccio armato della Resistenza si formarono in modo spontaneo e disorganico all'indomani dell'8 settembre. Alcuni gruppi nacquero sul tronco dei reparti dell'esercito, che l'armistizio aveva dissolto, e sotto la guida di ufficiali antifascisti, già nettamente capaci di percepire i nuovi termini della lotta politica; o sotto la guida di ufficiali monarchici che avevano la ferma volontà di mantenere fede al loro giuramento. Le montagne furono il primo e naturale rifugio. Uomini e nomi che sarebbero poi divenuti i simboli del sacrificio nella lotta contro i nazifascisti o i protagonisti della vita politica e culturale italiana del dopoguerra, ciascuna con la sua storia, costituendo prima bande autonome, poi cercando collegamenti e aiuti, per risolvere i problemi fondamentali dell'equipaggiamento e dell'alimentazione e per darsi una ragione d'essere mediante l'azione.

Furono giorni di creazione spontanea nei quali ebbero grande peso il successo, l'esempio, l'entusiasmo delle idee, la forza delle circostanze, l'azione esemplare. L'azione esemplare venne, senza che quasi nessuno lo attendesse, da Napoli, dove poche centinaia di persone riuscirono, alla fine di settembre a dare scacco ai tedeschi e, in quattro giorni, a liberare la città. La ribellione sgorgò come risposta all'ordine di deportare i giovani napoletani. Essa esplose su un terreno fertile ed esasperato. Non c'era una organizzazione preventiva; ci furono capi e organizzazioni spontanei. Fu veramente una grande insurrezione di popolo, combattuta sino alla vittoria. Era l'azione esemplare capace di galvanizzare tutta la Resistenza, e poi forse trascurata, poiché priva di una connotazione politica univoca. In realtà proprio in questo stava il suo carattere più profondo e il suo valore pedagogico.

Per molti fu il caso a scegliere che diventassero partigiani. Italo Calvino lo ammette con rigore; Cesare Pavese (che Giorgio Amendola riprovava per la sua incapacità di impegno militante) avrebbe messo in bocca ad un personaggio che lo impersonava espressioni cariche di riserbo quasi attendistico: «Quel cauto equilibrio d'ansie, di attese e di futili speranze in cui adesso trascorrevi i giorni, era fatto per me, mi piaceva: avrei voluto che durasse in eterno. L'impazienza degli altri poteva distruggerlo. Da tempo ero avvezzo e non muovermi, a lasciare che il mondo impazzisse». (C. Pavese, *La casa in collina*) Per altri furono le circostanze. I successivi bandi del governo fascista, che cercava di rimettere in piedi un esercito, richiamando alle armi le ultime classi, spinsero un gran numero di giovani a trovare rifugio, alcuni, in nascondigli sicuri; altri, i più animosi e determinati, a lasciare le esitazioni per passare con i partigiani.

Così le bande, fatte all'inizio da poche centinaia di uomini e poi da alcune migliaia e solo nell'estate del 1944 da alcune decine di migliaia di combattenti risultarono composte da un insieme eterogeneo, che la storia aveva spinto a compiere un'esperienza comune. [...]

La banda partigiana (Vd. Pavese e Calvino lontani dai toni celebrativi della Resistenza, toccano però punti importanti per capire la crescita del movimento) era un insieme raccoglietico perché la domanda di liberazione nasceva dagli ambienti più eterogenei, era un fatto nuovo per la storia d'Italia o, quanto meno, un fatto raro. Il cemento coesivo non funzionava a livello politico, ma a livello emotivo, come mito di liberazione assoluta, come segno, come stato d'animo, che non si doveva, né voleva precisare, poiché il farlo avrebbe tolto al mito la sua capacità di aggregare nel movimento le forze più diverse, come era invece necessario accadesse perché non venisse a mancare alla Resistenza il suo carattere unificante e nazionale. In quel momento di battaglia le divisioni apparivano e dovevano apparire nette: gli uomini erano distinti «vittime e carnefici, oppressori e oppressi, ricchi e poveri [...]» (F. Fortini, *Prefazione a foglio di via*, Einaudi, Torino, 1978). Ai miti si applicano gli stereotipi. Il fascista acquistava connotati inconfondibili. «Gli uomini della caserma» così li descriveva Calvino «erano resi solidali dalla comune viltà, menti torpide di ignoranza, volti camusi, obbligati a trattare ogni cosa con termini volgari per avviliti se stessi... Gran parte degli anziani era formata da meridionali, incalliti dagli anni di esercito in una loro torpida astuzia... I discorsi preferiti dai soldati erano quelli sulla roba che avevano portato via "l'otto settembre" e su come avevano fatto a trafugarla, a salvarla dagli ufficiali e dai tedeschi, e sui

soldi che s'erano fatti vendendola». Erano i connotati che spiegavano la distinzione dai valori del mondo partigiano: «Altri uomini, altri discorsi sui monti, uomini che camminano, digiunano, sparano ma non per obbligo o paga, o divertimento a quello che fanno, uomini diventati cattivi a furia d'essere buoni, uomini che adesso, a sera, cantano intorno al fuoco delle castagne canzoni imparate in galera, seri come a inni di Chiesa»(I. Calvino, *Angoscia in caserma*, in *Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino, 1981). [...]

C'era qualcuno che non riusciva a condividere l'entusiasmo di cui parla Calvino. Pavese che pure condivideva la «mitologia letteraria e politica dell'immediato dopoguerra» [...] era mosso da un dubbio lacerante: «Ora che ho visto cos'è la guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.» (C. Pavese, *La casa in collina*)

E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani. 1943-1953*

5. Gli anni della guerra civile. Gli spazi e i protagonisti.¹

Dopo l'armistizio, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, il fronte di guerra risalì lentamente la penisola, trasformando il territorio italiano in un campo di battaglia². Esso divideva l'Italia in due zone: una "liberata", ma di fatto occupata dagli eserciti alleati e quindi soggetta all'amministrazione militare da essi imposta; l'altra occupata dai nazisti con l'appoggio dei fascisti rimasti fedeli all'ideale mussoliniano.

Nel Sud gli alleati non avevano ancora progettato come realizzare la promessa di democratizzazione del paese con la quale giustificavano la loro occupazione. Tanto più che il cambiamento in atto in Italia era intimamente connesso agli equilibri internazionali, oltre che al gioco delle forze politiche interne. Perciò la vita politica riprendeva molto lentamente e con la tendenza a riprodurre i vizi del periodo prefascista.

A Nord le forze di occupazione naziste imponevano un controllo ferreo del territorio, con il contributo dei fascisti collaborazionisti. Nonostante regnasse l'ordine dell'oppressione, anche al Nord era in atto un processo di trasformazione politica, anche se esso sembrava avvenire «solo ai margini fisici della società, cioè sulle montagne dove i partigiani avevano incominciato a costituire le loro formazioni o nei cenacoli segreti dove i gruppi politici antifascisti organizzavano la loro lotta»³. [...]

Per certi aspetti, pur essendo l'occupazione del Nord più dura e crudele di quella del Sud, scegliere da che parte stare era più facile: essere per i tedeschi voleva dire essere per Hitler e credere che la sua vittoria fosse un bene per l'Italia e l'Europa. Su queste posizioni erano pochissimi fascisti, perché i nazisti erano in generale odiati e disprezzati per la loro efferata crudeltà. Anche Mussolini, liberato dall'esercito tedesco, dalla prigione sul Gran Sasso dove era stato relegato, aveva accettato la collaborazione con Hitler - che l'aveva posto a capo di un governo fantoccio a totale servizio di quello germanico, ma necessario per affermare che esisteva una continuità di linea politica con il regime, rotta soltanto dal tradimento di alcuni capi fascisti - non per lealtà verso un alleato nel quale egli non aveva mai avuto fiducia, ma per avversione nei confronti degli italiani che avevano provocato la caduta del fascismo e la sconfitta militare. Tanto più che Mussolini aveva ben chiaro che il suo vassallaggio nei confronti di Hitler lo poneva al servizio di una potenza avviata verso una inesorabile sconfitta.

Tra i fascisti che seguirono Mussolini, collaborando con i nazisti, è necessario fare delle distinzioni, e superare quell'atteggiamento generalizzato di condanna, ben sintetizzato

¹ Cfr E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani. 1943-1953*, cap. III

² «Fisicamente devastata dalla crudeltà con cui il suo territorio fu attraversato dagli eserciti in lotta, politicamente travolta nelle istituzioni recenti e antiche, ma anche nella sua organizzazione amministrativa e sociale, l'Italia smarrirebbe la sua identità; tornava ad essere dominata da forze e sentimenti elementari, tipici di un tempo lontano, che dopo l'unificazione si pensava fosse definitivamente passato.» E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 7

³ E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 55

dall'espressione usata da E. Vittorini nel titolo del suo libro *Uomini e no*, che nega ai fascisti di Salò qualunque qualità umana.

Alcuni di essi videro nel ricostituito regime fascista la rinascita del movimento "sociale e repubblicano" delle origini, tradito dagli uomini "di destra" (Ciano, Grandi, De Bono) che non a caso erano coloro che avevano firmato l'ordine del giorno del 25 luglio. Insomma erano questi i fascisti "di sinistra", coloro che, nel pieno della crisi del primo dopoguerra, avevano sperato che il PNF avrebbe realizzato in Italia la rivoluzione sociale delle classi medie, schiacciate tra il grande capitale, rafforzatosi grazie ai profitti di guerra, e il proletariato, dotato di forti organizzazioni sindacali e di un potere contrattuale tale da difendere il potere d'acquisto dei suoi salari.

Un'altra ragione dell'adesione alla Repubblica di Salò stava «in un mal risposto, ma non per questo meno forte o meno sincero, senso dell'onore. [...] Narra Giorgio Bocca il caso di Concetto Pettinato: giornalista noto corrispondente de *La Stampa* dall'estero, "sicuramente antitedesco – lo hanno visto piangere a Parigi il giorno in cui i nazisti sono entrati nella città -, di opinioni liberali- eppure, dopo l'armistizio lascia il rifugio sicuro della Svizzera e viene spontaneamente in Italia a servire la Repubblica". Si tratta di un caso tutt'altro che isolato»⁴.

Le motivazioni di questo mito dell'onore stanno probabilmente nella relativa impreparazione e diseducazione dei giovani sotto il fascismo. Scrive Giorgio Soavi, uno dei protagonisti della vicenda: «A noi non mancò la volontà di decidere una cosa sbagliata o una cosa giusta, mancò invece, nei più vecchi, una parola di spiegazione... Era così difficile che idee contrarie alle nostre si facessero strada in noi (erano voci assai deboli e venivano da persone sconosciute, da gente che aveva certamente sfuggito tutto di noi e quindi i nostri stessi primi vent'anni di vita), che se anche quelle non si fossero fatte più forti, noi le avremmo giudicate fanatiche o straniere, dato che della nostra storia non avevano mai fatto parte... In fondo, ribellarsi in massa al fascismo, ora che i fascisti erano nuovamente protetti dai tedeschi, era impresa di enorme fatica, e i più decisero di non adattarsi. [...]» (Giorgio Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un "piccolo italiano"*, Rizzoli, Milano, 1974)

Ciò che accomuna tutte le motivazioni dell'adesione alla Repubblica di Salò è comunque l'assenza di una prospettiva sul futuro, della capacità di guardare all'avvenire con la speranza di una rinascita. Esse sono tutte dominate da visioni proiettate verso il passato, condizionate da una volontà di vendetta, da un proposito di coerenza interna o di estrema difesa sino al crollo totale, mai dalla volontà di costruire qualcosa di nuovo.

In questo contesto fare un'altra scelta era, dal punto di vista teorico, più facile. In questo senso la Resistenza fu il rifiuto nei confronti di coloro che negavano all'Italia la speranza di un «nuovo inizio».

Testimone e vittima ad un tempo dello scontro tra gli uni e gli altri, la maggior parte della **popolazione** non aveva altro mezzo di difesa che il silenzio, nella disperata attesa della liberazione da parte degli alleati, che si rivelò più lenta del previsto, date le risorse limitate di cui essi disponevano e la tenace resistenza opposta dai tedeschi. I civili erano esposti agli effetti indiretti della lotta della Resistenza contro i tedeschi, in particolare alle rappresaglie dei nazifascisti che vendicavano su vittime innocenti le azioni di guerriglia dei partigiani. Queste operazioni, tuttavia, evidenziavano non solo la debolezza dei nazifascisti che "sparavano nel mucchio", perché incapaci di punire i reali colpevoli, ma anche il fatto ch'essi percepivano nel silenzio della stragrande maggioranza degli italiani l'ostilità nei loro confronti. Si trattava di «un silenzio eloquente, dunque, carico di valenze politiche. Inerme la maggioranza degli italiani, ma non inerte; anzi resa reattiva dalla lunga sopportazione dei mali, dall'ansia di vedere la fine di una brutalità senza limiti, dal crescere esplosivo di voglia di libertà e giustizia. In questo clima il silenzio esprimeva il rifiuto, anche se esso non trovava più nemmeno lo sfogo della mormorazione.»⁵

⁴ E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 60

⁵ E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 63